

Fabbri, Maurizio (2016). *Itinerari narrativi spagnoli inconsueti (Dal Neoclassicismo al Naturalismo)*. Rimini: Panozzo Editore, pp. 277

Giovanni Battista De Cesare
(Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia)

Nella quarta di copertina del corposo bel volume di Maurizio Fabbri è compendiata la sostanza del racconto che il libro costruisce e propone nell'analizzare i percorsi narrativi poco battuti della letteratura spagnola dal Neoclassicismo al Naturalismo: «Utopisti, avventurieri, furfanti, mangiapreti, rivoluzionari, difensori della donna». La rassegna contenuta nelle circa 280 pagine del libro, si articola in 17 paragrafi e interessa una serie di narratori che vanno da Cadalso a Montengón, da José Francisco de Isla all'oscuro Joaquim Heinrich Campe, a Fernández de Lizardi a Eximeno a Lars Ignacio Thjulen a Vicente Alemany a José Francisco Ortiz a Blasco Ibañez e ad altri narratori compresi nell'itinerario percorso da Fabbri attraverso i chiaroscuri meandri delle lettere ispaniche. La folta fauna degli attanti che brulica con passo non sempre felpato lungo le storie delle varie narrazioni ambisce a vita finora avara di luce, ma che in tanti casi ne avrebbe merito pieno. Come recita l'epigrafe che, tratta dal *Carlos famoso* di Luys Çapata, Fabbri ha apposto nella pagina che precede la Premessa: «Hagamos algo en que demos señal que hemos biuido». Bellissima, financo quelli che tallonano gli ultimi hanno diritto di esistere! Ma indaghiamoli con una rapida rassegna della materia esposta da Maurizio Fabbri. Una raccolta di scritti parte inediti e parte già apparsi in miscellanee, riviste o atti di convegni, che sostanzialmente tende a inserirsi, vincente, nell'operazione di recupero, intrapresa anche a livello internazionale da molti altri critici, delle narrazioni mortificate con motivazioni prevalentemente economico-commerciali.

Vari centri di studio nel mondo, soprattutto in Spagna ma anche negli Stati Uniti e in Italia, operano perché scompaiano. Da molto tempo presso l'Università di Bologna, fondato dal compianto Rinaldo Froldi in collaborazione con l'autore del saggio in esame, è attivo il Centro di Studi sul Settecento Spagnolo che si avvale di una ricchissima biblioteca specializzata e digitalizzata. Per di più, fregiandosi di una collana di pubblicazioni di Testi inediti e rari sul tema.

Tra i romanzi 'inconsueti' dell'itinerario esplorato dall'autore nel saggio, e limiterò l'occhiata a pochi esempi, merita interesse *Viaje de un filósofo a*

Selenópolis, di Antonio Marqués y Espejo, degli inizi dell'Ottocento, esteso sole 182 pagine. Un sogno che emerge dall'emisfero illuminato della Luna abitato da gente organizzata come quella terrestre, e quindi infestata da pari corruzione ed ingiustizie. Il protagonista filosofo, un po' schifato, se ne va a Selenópolis, capitale dell'impero lunare d'America, sull'altra faccia della Luna, quella oscura, dove invece imperano libertà, giustizia sociale e prosperità. Una narrazione fantastica, ovviamente utopica ma volentieri edificante, di sicuro interesse sia sul piano letterario - commenta il saggista -, sia su quello ideologico. Anche se con delle digressioni alquanto incongrue. Un viaggio ideale che evidentemente si offre come un romanzo di formazione roussoiano al culmine dell'aura del Settecento illuministico.

Scontò suo malgrado, e forse «a sua insaputa», le conseguenze dell'Editto di espulsione della Compagnia di Gesù, promulgato da Carlo III di Borbone, anche l'ispano-svedese Lars Ignacio Thjulen, sodale dei gesuiti espulsi da Cadice, del quale tesserà gli elogi Juan Andrés, un ventennio dopo la morte, definendolo autore di opere vivaci e sottili. La curiosa biografia di Thjulen (Goteborg, 1746), che, luterano e in un primo tempo estraneo all'ordine ma ideologicamente legatosi ai gesuiti nel corso del soggiorno in terra di Spagna, era partito da Stoccolma per approdare a Cadice, cinque mesi più tardi, al culmine di una travagliata e avventurosa navigazione. Nella città gaditana incocciò con una flottiglia di carrette del mare provenienti da Cuba e recanti a bordo varie centinaia di religiosi prescritti con destinazione successiva l'Italia. Lo Stockholm, il vascello su cui era imbarcato lo svedese, venne noleggiato dal Governo spagnolo ed accolse a bordo alcune decine di gesuiti ispanici alla volta dell'Italia. Sulla nave il giovane luterano strinse rapporti col padre Manuel Mariano de Iturriaga, autore di opere teologiche e filosofiche, il quale lo convertì al cattolicesimo e, a parere del saggista, gli ispirò materia per alcune sue opere, come lo stesso Thjulen argomenterà nella sua *Relazione della conversione*. Altra rocambolesca navigazione lo portò dalla Corsica a Genova, e il successivo trasferimento a Ferrara, dove abiurò in una cerimonia solenne presieduta dall'Inquisitore nel 1769, fissarono la residenza, ahimé ancora temporanea, della sua esistenza. Frequentò il noviziato e prese i primi voti nel 1772 mutando il nome in quello di Lorenzo Ignacio, ma l'anno dopo Clemente XIV decretò la soppressione della Compagnia. Fu trasferito nel collegio San Bartolomeo di Modena e quindi a Bologna ospite del marchese Malvezzi. Fu ordinato sacerdote nel 1774. Ed è a Bologna che avvenne il suo esordio letterario, dapprima collaborando alla *Gazzetta* con traduzioni e commenti di politica internazionale che gli procurarono la stima di autorevoli letterati del tempo. Fabbri ha meritoriamente dedicato molte pagine a Thjulen, la cui esistenza, pressoché sconosciuta ai non specialisti, e il cui racconto di vita e opere appaiono come il risultato di una laboriosa e complicata ricerca condotta con passione ed impegno. Tra i prodotti letterari dell'ex svedese che, formatosi alla cultura dei gesu-

iti ispanici innestatasi a sua volta sul sostrato luterano nordeuropeo, ora parla e scrive in italiano, Fabbri commenta il poemetto *La ribellione degli animali contro gli uomini* (1793) e il romanzo *Viaggio nel centro della Terra* (1800). Una metafora, le due opere che si collocano nel filone animalista già battuto da Pierre-Maxime Schuhl, dove il paravento dell'elemento antropomorfo allude alla profonda sfiducia nella natura umana, con evidente intento allegorico e caricaturale. Dalla favola-apologo, addobbata con profusione di riferimenti parodistici, traspare la rappresentazione degli eventi politici del tempo: gli animali, infervorati della nuova filosofia, si riuniscono in Assemblea Generale, dove - nel compendio di Fabbri - animaleschi 'Russò, Alamberti, Volteri, e Mirabò', con l'estremismo esaltato della loro demagogica oratoria, li convincono a proclamare la 'Carta dei diritti degli animali', stabilendo all'unanimità di infliggere una dura punizione agli uomini, accusati di feroci e sistematiche violazioni del diritto naturale. La data dell'atto solenne, il 1° ottobre 1789, non poteva non coincidere, Thjulen sornione, con la data in cui l'Assemblea francese aveva presentato a Luigi XVI il testo della proclamazione dei diritti dell'uomo. L'altro romanzo citato tra i prescelti dal saggista, *Viaggio nel centro della terra*, senza tradire l'originale sceneggiatura dell'opera appena rassegnata, colloca la storia del racconto sulla faccia interna della crosta terrestre, la superficie concava del sottosuolo, la faccia opposta della crosta terrestre. Per sforzarsi di dimostrare che la fallacia e la pericolosità delle teorie illuministiche di genti che all'aspetto appaiono straordinarie, potrebbero trovare applicazione soltanto in un mondo alla rovescia.

Il 'picaro' e le sue imprese non scompaiono dalla letteratura spagnola dopo l'exploit di *Estebanillo González*, apparso nel 1646, a circa un secolo dal *Lazarillo de Tormes*, racconta Fabbri nel paragrafo dedicato alle «Avventure di nuovi picari». Di mezzo, tra l'una e l'altra esperienza letteraria, i lettori avevano avuto modo di svagarsi con le avventure, divertenti ma non facete, esemplate in narrazioni come *Guzmán de Alfarache*, *El Buscón*, *La pícaro Justina*, *La vida de Marcos de Obregán*, ma anche in quelle del demoniaco *El diablo cojuelo* e di altre ancora. Nei tempi susseguenti, le pur migliorate condizioni socio-economiche della Spagna rispetto alla magrezza dell'epoca imperiale cinquecentesca, non cancellano dalla scena urbana la piaga della miseria creativa di vagabondi, bricconi e mendicanti che s'addannano nell'escogitare espedienti, bricconate e raggiri sofisticati. Si incaricherà José Francisco Ortiz, nel 1793, di interrompere la vacanza picaresca con *El azote de tunos holgazanes y vagabundos* riportando sulla scena comportamenti e tecniche truffaldine di ladri ed imbrogliatori al fine di favorire, riporta Fabbri dal sottotitolo del paragrafo, il «desengaño e instrucción de la gente sencilla y crédula». Che, per l'efficace funzione didascalica contro inganni ed imbrogli, ebbe grande successo, pur essendo il rimaneggiamento, ampio, de *Il vagabondo* di Rafaele Friaroro uscito a Viterbo nel 1621. Altre tracce di stereotipi picareschi nel corso del Sette-

cento, rassegna Fabbri nella *Vida* di Torres Villarroel, nel *Fray Gerundio de Campazas* di Francisco de Isla, nel *Lazarillo Vixcardi* di Antonio Eximeno, ma anche, fra tante, e forse soprattutto, nella *Tercera parte de la vida del gran tacaño*, del gesuita Vicente Alemany, anch'egli espatriato in Italia vittima della prammatica borbonica del 1767. Il romanzo prosegue il tracciato del *Pablos* quevediano, senza mai imitarlo – assicura Fabbri –, e le azioni truffaldine del nuovo picaro sono intese a far fronte alle spese e alle incognite del Nuovo Mondo dove intende recarsi con l'amante. Qui l'ansia di ricchezza e l'ambizione di ascesa sociale si sostengono su intelligenza e fantasia che dettano gli espedienti idonei ad abbindolare il prossimo. Sta di fatto, però che in quel Mondo Nuovo le truffe di *Pablos* vengono considerate «goffe marachelle di un apprendista di furfanteria». Ha trovato pane per i suoi denti in luoghi dove il più sprovveduto ne sa una più del diavolo.

Un'ultima lettura del saggista, tra le altre non qui rassegnate, mi pare giusto debba riguardare il paragrafo dedicato a «Blasco Ibañez revisionista». Fabbri non prende in analisi in questo brano le esperienze narrative che maggiormente renderanno Blasco Ibañez famoso e universalmente applaudito, quelle regionaliste (*La barraca*, *Flor de mayo* e *Cañas y barro*), e quelle che lo legano al Realismo e al Naturalismo, vigorose narrazioni di tema sociale e politico (*La catedral*, *El intruso* e *La horda*). Del narratore ottocentesco è qui interessato invece ad eseguire una approfondita analisi di un'opera negletta, *La araña negra*, cui attribuisce gran peso. Il recensore riferisce che dopo il soggiorno a Parigi di un anno e mezzo e dopo appassionate letture dei grandi storici francesi, Blasco Ibañez assorbì, evidentemente, «l'atmosfera eroica della rivoluzione e dell'impero napoleonico, ampliando e consolidando il suo pensiero politico». Blasco Ibañez è un narratore che storicamente appartiene all'epoca contemporanea ma che del XX secolo non ha lo spirito, mentre ideologicamente si distingue come l'ultimo campione del Realismo spagnolo. Nel brano, Fabbri concentra l'attenzione soprattutto sull'«imbarazzante» caso de *La araña negra*, l'opera pubblicata 'por entregas' e poi ripudiata perché più tardi stimata cattiva e indegna dallo stesso autore, che non volle più darla alle stampe. Si tratta di un romanzo, o meglio, di più romanzi, che vennero accusati di filo-massoneria e di anticlericalismo e che, quantomeno formalmente, echeggiano il canone di *Le juif errant* del maestro francese del *feuilleton* Eugène Sue. Le dieci storie, rileva lo studioso, che fra l'altro ne compendia egregiamente le vicende editoriali, sono non un unico romanzo d'appendice, dal momento che appaiono perfettamente autonome e indipendenti l'una dall'altra, sono leggibili come altrettanti singoli romanzi e risultano legate dal filo e dal nerbo di una trama comune. Raccontano infatti le vicissitudini del conte Fernando de Baselga a partire dal gennaio 1874, quando il generale Pavía invase il Parlamento ponendo fine alla prima Repubblica. Ricorrendo a rinvii e recuperi mnemonici, con un sorriso allo

stile di Balzac, l'azione si sposta attraversando la convulsa vita politica della Spagna di quel periodo. Dove il rude e incolto Baselga, militare cattolico, assume a consigliere il padre Claudio, vicario generale della Compagnia di Gesù in Spagna. È il gesuita che ordisce la ragnatela degli intrighi e delle congiure attivando prelati, aristocratici, ricchi e poveracci, tutti utili alla riuscita delle sue macchinazioni. È quel gesuita che Blasco Ibañez erge a simbolo della Compagnia che si propone di conseguire il dominio del mondo impadronendosi delle menti, delle coscienze e dei beni della gente. La maschera dell'evangelizzazione cela una immensa sete di dominio, racconta Blasco Ibañez mediato da padre Claudio, il quale, in un momento di delirante esaltazione, confessa ad alcune estasiolate monache che l'ambizione e l'orgoglio si fondono in un delirio di teocraticismo universale. Suscitando l'ovvia esegesi critica dell'autore del saggio. Non certo caritatevole. Le molte pagine che Fabbri dedica a *La araña negra* valgono ad esemplare come Blasco Ibañez, senza giungere ad attaccare fede e cattolicesimo, non inventò ma percorse l'anticlericalismo e l'antigesuitismo di veste massonica calcando pensiero e ideologie di filosofi, pensatori e scrittori, anche vicini alla Chiesa, che in quegli anni proclamavano la necessità di riforme, operando una netta distinzione tra giurisdizione statale ed ecclesiastica; evitando l'ingerenza del clero nelle cose del mondo; criticando le eccessive ricchezze accumulate da Ordini e congregazioni; la corruzione in conventi e monasteri.

Fabbri dedica altri due capitoli a Blasco Ibañez. Il primo prende in esame la posizione politica dello scrittore nei riguardi della Grande Guerra, prossima a scoppiare mentre rientrava da un ultimo soggiorno in Argentina all'indomani del generoso tentativo di colonizzare la Pampa con contadini valenzani. Ovviamente, è contro la partecipazione della Spagna alla guerra e simpatizza per la Francia, la sua storia e la sua cultura, contro le monarchie autoritarie mitteleuropee, contro i carlisti, gli ecclesiastici e gli intellettuali affascinati dal mito dell'uomo forte, l'uomo del Nord. L'antibellismo di Blasco non venne mai meno nel corso della intera sua esistenza, assicura Fabbri. Quando era ancora poco più che ventenne, mediato dalla voce del protagonista del terzo romanzo di *La araña negra*, Blasco racconta e descrive con accenti lirici la bellezza e la suggestione del paesaggio campestre commentando con amarezza quanto fosse triste che, in un mondo così bello, gli uomini si sterminassero e che i rombi dei cannoni turbassero la dolce tranquillità dei campi. A quello spirito lirico e pacifista rimase legato per tutta la vita. E nelle corrispondenze per i fascicoli settimanali della *Historia de la guerra europea* ha calcato insistentemente sulla ferocia e il cinismo dei nemici germanici e sugli aspetti irrazionali e disumani del conflitto.

Ancora un paragrafo è dedicato a «Blasco Ibañez romanziere e cineasta», dove Fabbri elogia lo scrittore, deputato, giornalista, colonizzatore, cineasta come un uomo generoso, versatile e geniale che contribuì effica-

cemente a dar vita a una letteratura di massa misurandosi con quegli eventi della storia che produssero in Spagna la transizione al ventesimo secolo. Nel corso della sua vita, Blasco preferì battersi fermamente. È questo il senso della vita dello scrittore valenzano che il recensore maggiormente apprezza ed esalta. Ricordando ora anche la qualità della produzione narrativa che, attraversando le esperienze regionaliste di *Cañas y barro*, *La barraca*, *Entre naranjos* e quelle di ambiente nazionale e oltre come *Sangre y arena*, *Sónnica la cortesana*, *Los argonautas*, *En busca del Gran Khan* (apparso nel 1929, anno della morte) giunge al grande successo dei tre romanzi di guerra: *Los cuatro jinetes del apocalipsis*, *Mare Nostrum* e *Los enemigos de la mujer*. Un plauso Fabbri indirizza anche agli ottimi traduttori e alle ricche iniziative editoriali.

Una fatica altamente meritoria quella con cui Maurizio Fabbri, dissodando un terreno poco o per niente battuto, traccia il percorso della narrativa spagnola dal Neoclassicismo al Naturalismo disegnando un panorama letterario di tutto rilievo, scoprendo o riscoprendo etiche ed estetiche ignote o sopite, e accendendo luce su un segmento importante della storia letteraria spagnola.